

IL SIGNORE DEGLI ANELLI

Prof. Andrea Monda

40 anni fa il mio compagno di banco, Marco Sanguinetti, durante una lezione penso di educazione tecnica alle medie, mi passò sotto banco un librone-mattone, la copertina tutta rotta, su cui si intravedeva il titolo: *Il signore degli anelli*. Mi venne la febbre qualche giorno dopo e così ci misi pochi giorni a leggerlo, e da allora sono 40 anni che continuo a leggerlo. Nasce così la mia avventura di lettore di Tolkien, grazie alla noia di una lezione scolastica spezzata dal gesto generoso di un amico. Grazie a Marco, che poi dopo le medie ho perso di vista, ho incontrato un altro amico che non ho più mollato, Tolkien, il quale ha ricambiato: non mi ha mai mollato.

Il bello dei libri è la loro tenace fedeltà, la virtù più preziosa nel campo dell'amicizia: il libro resta sempre lì, dove e come lo lasci, discreto, sta lì e non ti molla, sempre uguale a se stesso, pronto e disponibile lasciandosi aprire, sfogliare, leggere, ma anche maltrattare, sottolineare, scarabocchiare.. quanta devozione! Ma il libro possiede anche la virtù opposta, quello della duttilità, direi quasi dell'intelligenza, cioè il libro cambia continuamente. E' al tempo stesso sempre uguale (da 40 anni quando apro e leggo il testo de *Il signore degli anelli*, quel testo è sempre quello, anche se fra qualche settimana uscirà la nuova traduzione italiana) ma è anche sempre diverso. E sì perchè da quando avevo 12 anni a oggi che ne ho 52, quel testo riletto tante e tante volte, mi è sempre apparso diverso, sorprendente, sempre nuovo... strano vero? Avviene anche per questo libro di Tolkien quello che San Gregorio Magno dice della Scrittura: «*divina eloquia cum legente crescunt – le parole divine crescono insieme con chi le legge*» (San Gregorio Magno, *Homilia in Ezechielem*). Il punto è che *Il signore degli anelli* è un classico e come tale, per dirla con Italo Calvino, è un libro che non ha finito di dire quello che ha dire. Quindi il libro, questo strano amico che accompagna la vita degli uomini ha queste virtù: la fedeltà ma anche l'inesauribilità, come una fonte che zampilla incessantemente, dona la sua acqua, che sempre acqua è, ma è sempre nuova, fresca. Poi un libro possiede un'altra virtù (alla fine ne troveremo altre) che è fondamentale per una vera relazione di amicizia: la verità. Come un vero amico il libro non mente, ti dice la verità, la tua verità, a costo di essere brutale. La lettura può assomigliare a volte all'esperienza di un vero e proprio shock, perchè un buon libro sempre ti ri-guarda: tu lo guardi e lui ti ri-guarda. Tu lo prendi ma perchè lui ti ha già preso. Entra in te e ti scompiglia un po' tutto là dentro il *guazzabuglio* del tuo cuore, proprio come dice la Scrittura di sé stessa: «*Infatti la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore.*» (Ebrei 4,12).

E in effetti, perchè noi leggiamo i libri? Butto giù tre risposte, non mie, a questa grande domanda: Carlo Bo in *Letteratura come vita* mette insieme appunto le due cose, la letteratura e la vita sono «*strumenti di ricerca e quindi di verità: mezzi per raggiungere l'assoluta necessità di sapere qualcosa di noi, o meglio di continuare ad attendere con dignità, con coscienza una notizia che ci superi e ci soddisfi*»; André Blanchet in *La Litterature et le Spirituelle* ci dice che la letteratura è «*un'esplorazione dell'abisso: quello dell'autore, e anche il nostro*»; infine Daniel Pennac in *Come un romanzo* sottolinea la virtù paradossale della lettura che sarebbe «*quella di astrarci dal mondo per trovargli un senso*». Quest'ultima affermazione di Pennac calza perfettamente all'esperienza della lettura di un libro come *Il signore degli anelli*. Apri il romanzo e ti trovi catapultato nella Terra di

Mezzo, a fianco agli hobbit e ai draghi, agli elfi e agli Ent, eppure non ti sei mai allontanato dalla realtà concretissima del tuo mondo, del mondo esterno e di quello interiore nel quale ti trovi a vivere. Anzi forse non ci sei stato più vicino. Qui si dovrebbe aprire la vecchia discussione sul tema dell'Evasione, principale accusa che viene mossa ad un autore come Tolkien: la lettura quasi come una droga che dissocia dalla realtà, stordisce, aliena. Non posso soffermarmi sulla questione, sia sufficiente dire che Tolkien distingueva due tipi di evasione: l'ingiusta fuga del disertore e quella giusta del prigioniero, del carcerato. Con il suo romanzo ci permette di aggiustare meglio gli accenti sulla natura e il "servizio" della letteratura per cui l'evasione qui diventa "visione", l'acuirsi della capacità dell'uomo di leggere la realtà, di scrutare il mondo esterno e ciò che vive dentro di sé. La Terra di Mezzo è la nostra realissima terra: è solo il modo di vederla, attraverso la distanza temporale che ci divide dai fatti raccontati dallo "storico" Tolkien, che cambia. Un modo che permetta ancora di osservarne la Grandezza e la Bellezza (sia della natura sia, ancora di più, della natura umana) tutto questo attraverso il "piccolo", gli hobbit (che belli certo non sono), e attraverso il loro paradossale eroismo dell'umiltà. Per dirla con Chesterton: *«Le arti esistono, per dirla secondo il nostro stile primordiale, in quanto rappresentano la gloria di Dio, o, per tradurre lo stesso concetto in termini psicologicamente comprensibili, per svegliare e mantenere vivo nell'uomo il sentimento della meraviglia. Il successo dell'opera d'arte consiste nel dire, di qualsiasi soggetto (albero, nuvola o carattere umano che sia): "L'ho visto migliaia di volte ma non l'ho mai visto sotto questa luce fino ad ora". Ora, per far questo, una certa variazione di stile è naturale e persino necessaria. Gli artisti variano a seconda di come compiono il loro assalto, in quanto è di loro competenza compiere un attacco a sorpresa. Devono donare una nuova luce alle cose, e non c'è da stupirsi se talvolta si tratta di un raggio ultravioletto impercettibile o una luce che ricorda l'ombra nera della pazzia o della morte».* (Perché sono cattolico, pag. 40)

Dunque cosa ho trovato in questa Terra di Mezzo esplorando i due abissi, quello mio e quello dell'autore? Tanta roba, come dicono i miei alunni, tanta roba davvero. Un libro come questo è davvero *«un piccolo oggetto ricco di mondo»*, secondo la definizione di Romano Guardini. In altre sedi e con altre pubblicazioni ho cercato di illustrare tutta questa ricchezza alla quale il lettore può attingere ogni volta che legge le pagine del capolavoro di Tolkien, qui oggi mi viene chiesto di stringere i riflettori sul tema dell'amicizia e dell'amore e di come la lettura di questo libro può svolgere una funzione educativa verso queste due grandi dimensioni della vita. Da un certo punto di vista la sfida non è semplice, vista anche la riluttanza dello stesso Tolkien a lasciarsi etichettare come un educatore, un maestro, scrive infatti in una lettera del 1971: *«Non riesco a capire perché io dovrei essere etichettato "un sostenitore della didattica morale". Da chi? Ed è comunque l'esatto opposto della mia procedura del Signore degli Anelli. Io non predico e non insegno»* (*La realtà in trasparenza*, lettera n.329, p. 466). Ora considerate pure che io ho scritto una tesi sul significato teologico di questo romanzo, un testo dove non si trova nemmeno una traccia esplicita di religione, di culto religioso, della presenza di Dio.. anche perché le tracce sono state cancellate dallo stesso Tolkien che però in una famosa lettera del 2 dicembre del 1953 definisce la sua *«un'opera fondamentalmente religiosa e cattolica»*. (*La realtà in trasparenza*, lettera n.142, p. 195). Tutto questo dà la misura dell'arte raffinata di questo scrittore che non parla mai per idee astratte, non "dice" l'amore, la fede, l'amicizia ma li racconta, non passa per la via dei concetti teorici ma, *in the medium of story-telling* (come dice la figlia Priscilla). Tolkien come ogni scrittore che si rispetti mostra, non di-mostra; non spiega ma dis-piega, lascia cioè dispiegare la storia fino a tutta l'estensione di cui è capace, seminando in profondità il testo di un grande tesoro di significati lasciati all'intelligenza del lettore che dovrà fare la

sua parte di lavoro per far emergere tutta questa ricchezza. Proprio come dice Joseph Conrad: lo scrittore scrive metà del libro, l'altra metà la scrive il lettore. Del resto questo è lo stile di Gesù che nel Vangelo non parla mai come un filosofo teso a spiegare il suo teorema, la sua dottrina di salvezza, ma non fa altro che raccontare storie, storielle, le sue parabole, tutte molto "mondane", cioè intrise di mondo ma del tutto silenziose rispetto a Dio, che resta, forse, alluso ma mai indicato esplicitamente. E allora ci dobbiamo muovere in questo universo di segni, in questa foresta di simboli per decifrare il mistero che cova oltre il testo.

In questo lavoro esplorativo mi soffermerò appunto sul tema dell'amicizia. Rispetto alla religione qui il compito è più facile, l'amicizia è presente in questa storia, direi dalla prima all'ultima pagina, anzi già prima della prima pagina. I libri di Tolkien infatti nascono, anche, dal rapporto di amicizia che lo scrittore aveva con il suo amico e collega C.S.Lewis, filologo e scrittore, autore de *Le cronache di Narnia* e tanti altri romanzi e saggi anch'essi di grande successo. I due un giorno si dissero l'un l'altro che non trovavano bei libri da leggere nelle librerie e decisero di scriverli questi libri, uno per l'altro. Scrivere storie epiche e fantastiche era, secondo l'espressione dello stesso Tolkien, un "vizio segreto", una mania personale di Tolkien che aveva trovato quest'altro matto di Lewis a dargli retta. Eppure questo vizio segreto ha dato vita a due libri, *Il signore degli anelli* e *Narnia*, che alcune statistiche indicano come due tra i libri più letti al mondo. Questi due amici, schivi e riservati professori di Oxford, hanno incontrato il favore, in alcuni casi l'amore, di milioni e milioni di lettori, strano vero? Forse la risposta che spiega questo fatto è quella, molto semplice, data dal figlio di Tolkien, Michael: «Almeno per me non c'è nulla di misterioso nell'entità del successo toccato a mio padre, il cui genio non ha fatto che rispondere all'invocazione di persone di ogni età e carattere, stanche e nauseate dalla bruttezza, dall'instabilità, dai valori d'accatto, dalle filosofie spicciole che sono stati spacciati loro come tristi sostituti della bellezza, del senso del mistero, dell'esaltazione, dell'avventura, dell'eroismo e della gioia, cose senza le quali l'anima stessa dell'uomo inaridisce e muore dentro di lui» (cfr. *Vita di J.R.R.Tolkien* di Daniel Grotta, p.183). E qui ci sarebbe qualcosa da dire sulla letteratura del '900 e il ritorno dell'epica che Tolkien ha realizzato con il suo romanzo, ma torniamo all'amicizia, questa fonte che precede la stesura stessa del libro e poi prosegue oltre il libro intessendo legami profondi con lettori di tutto il mondo.

Il romanzo è pieno di episodi di amicizia: da quella umile e "ad oltranza" (che è la forma autentica dell'amicizia) di Sam verso Frodo, da quella virile tra Aragorn ed Eomer, ma prima ancora c'è un tema che domina la scena, qualcosa che assomiglia all'amicizia, il tema della compagnia. Non sono la stessa cosa, i compagni sono quelli che "mangiano il pane insieme", fanno qualcosa di vitale e di conviviale ma questo non vuol dire automaticamente che nasca l'amicizia, direi che la compagnia è la condizione grazie alla quale può germogliare quella fragile pianticella che è l'amicizia. Il fatto è che l'amicizia è un miracolo, un dono, che l'uomo può solo ricevere e poi lavorare, duramente, per coltivare e custodire. Da questo punto di vista è emblematica la figura di Sam, che è il giardiniere di Frodo (e poi di tutta la Contea): si tratta di coltivare, di tenere ordinato il proprio giardino. La compagnia, se diventa amicizia, allora si trasforma in qualcosa di potente. Contro Sauron, l'Oscuro signore di Mordor, il più potente sovrano della Terra di Mezzo, che si erge in potenza dall'alto della sua Torre Oscura, combatterà questa compagnia molto "bassa" e sgangherata, alquanto disunita al suo interno (almeno all'inizio), eppure questa compagnia vincerà la sua battaglia. E la vince non perchè è più forte di Sauron (non lo è) ma proprio perchè è compagnia. I nove membri di questo gruppo sono molto male assemblati, non sono simili, non si tratta di un élite di pari, ma dell'accozzaglia caotica della vita. Sono compagni

proprio come lo sono i compagni di scuola, quei strani tipi che ti capita di incontrare tra i banchi di scuola, gente assurda con i quali condividi un tratto di strada che può essere più o meno lungo, e che poi finiscono per sparire, non prima magari di averti fatto un dono prestandoti il libro che ti cambia la vita.. Così è la Compagnia dell'anello: uno stregone vecchio, grigio, stanco e intrattabile come Gandalf, incapace di fare qualsiasi tipo di magia, anche la più semplice, due uomini che si detestano cordialmente, Aragorn e Boromir, un elfo e un nano che si detestano nemmeno cordialmente e poi quattro hobbit, gli essere più inutili, anzi dannosi (ai fini di una missione come quella della Compagnia) dell'intera Terra di Mezzo. La missione è compiere un lungo viaggio, ebbene questi hobbit, come è noto sono bassi, grassi, buffi e goffi e quindi, come minimo, rallentano tremendamente il cammino. Faccio notare che il soprannome con cui viene presentato Aragorn è Grampasso, ad indicare ovviamente la sua ampia falcata, che non è certo quella piccola degli hobbit. Ecco un'immagine di ciò che significa essere e soprattutto diventare amici (perché amico lo si è, ma al tempo stesso lo si diventa): significa cioè trovare il giusto passo, provare e riprovare, a forza di tentativi e fallimenti, a sincronizza il proprio passo con quello dell'altro, cercare e ricercare una sintonia che in natura non è data. E' un po' come l'amore tra moglie e marito: nessuna sintonia in partenza.. forse all'arrivo, forse.

Bene, ma guardate qui che colpi di scena e che imprevisti colpiscono questa scombinata Compagnia: stanno da poco cominciando a camminare, a prendere le misure gli uni e gli altri, per procedere più o meno compatti, che tutto si rompe, la Compagnia si spezza in mille pezzi ("si scioglie" come recita il titolo dell'ultimo capitolo de *La Compagnia dell'anello*). Il capo del gruppo, il mago (molto burbero e scorbutico e molto poco "magico") Gandalf viene abbattuto dal mostruoso Balrog di Moria e l'ultima cosa che dice ai suoi "amici" è: «fuggite sciocchi!». Da quel momento la Compagnia si frantumerà in piccoli gruppetti come "semi sparsi" per la Terra di Mezzo e questo forse è un'altra immagine che ci dice qualcosa dell'amicizia: al contrario dell'amore che è geloso ed esclusivo (il due è il numero dell'amore), l'amicizia è generosa e inclusiva perché «*in tre si è compagnia*» come recita il terzo capitolo del romanzo (su questo rimando al bel saggio di Lewis, *I quattro amori*). L'amicizia in qualche modo non basta, quel seme che è stato covato dall'affetto che lega i due amici, non può rimanere un "tesoro geloso" ma deve essere sparso, gli amici si devono aprire alla vita e alla sua sempre sorprendente varietà e ricchezza. E' quello che succederà ai nostri ex-compagni. Innanzitutto Gandalf, proprio lui. Lo abbiamo lasciato buttato giù dal ponte di Khazad-Dum apparentemente sconfitto sotto i colpi del Balrog che lo avvinghia in un abbraccio mortale; i due precipitano nell'abisso più profondo della Terra di Mezzo e poi risalgono, sempre combattendo in un serrato, strenuo, corpo a corpo, fino alle più alte vette (discesa agli Inferi e resurrezione) con Gandalf che abbraccia e si tiene stretta la sua croce, anzi, racconterà poi ai suoi amici: «*Disperato com'ero, il mio nemico era l'unica speranza che avessi*» (*Il signore degli anelli*, p.611), è proprio essersi attaccato alle caviglie di questa mostruosa creatura che conosce l'abisso infernale in cui sono piombati, ad aver salvato il vecchio mago. Mi sembra un passaggio molto interessante. Qui non è più l'amico ma è il nemico ad essere fonte di salvezza. La stessa cosa succederà con i due personaggi principali dell'avventura: Frodo e Sam. Sciolta la Compagnia i due si trovano perduti, sperduti nell'ostile terra di Mordor, davanti a loro tutta l'assurdità di questa folle missione che ha caricato sulle loro spalle il "buon" Gandalf: recarsi fino a Monte Fato per gettare l'anello e distruggere questo malefico talismano del potere assoluto. Proprio come Gandalf che deve sprofondare nell'abisso per poi risalire sulla vetta della montagna, la discesa agli Inferi è condizione necessaria per ogni tipo di resurrezione, il Male lo si combatte solo risalendo alle sue sorgenti, all'antica fonte. Come il Balrog si è rivelato l'unica speranza di Gandalf,

così Frodo troverà nell'oscuro e miserabile Gollum il più insospettabile “amico”, meglio, “compagno di viaggio” che però alla fine sarà per lui e per la sua missione proprio l'unica speranza di salvezza. Dobbiamo aggiungere anche il Balrog e Gollum ai nove membri alla Compagnia dell'anello (e altri personaggi si potrebbero citare se pensiamo agli incontri fatti dagli altri componenti della Compagnia) se vogliamo essere onesti e comprendere che il comandamento più radicale e assurdo comandamento di Gesù, “amate i vostri nemici”, trova nella concretezza della nostra vita la conferma quotidiana della sua paradossale saggezza. Gandalf certo non ha amato il Balrog, ma lo ha “visto”, lo ha visto negli occhi, ne ha intuito la “profondità”, cioè ha colto le sue sfumature e con esse l'occasione feconda. Frodo fa l'opposto: forse non ha intuito che in Gollum c'è la sua salvezza ma prova e alla fine riesce ad amarlo, ad amare il nemico. E' questo che fa impazzire Sam, l'amico di Frodo. E' un'amicizia ancora gretta, gelosa, possessiva quella di Sam che ha ancora bisogno di un cammino di purificazione: si è amici, ma lo si diventa anche. La gelosia, intesa come possessività alla fine morbosa, è uno dei temi del romanzo, ben rappresentato dalla tragica figura di Gollum, un uomo roso dalla bramosia. Il suo cuore è lì dove è il suo tesoro, “*Il mio tesoro*”.. è il suo grido e sospiro incessante; egli veramente considera il potere che l'anello dona al portatore il suo “tesoro geloso” e non riesce a spogliarsene. Frodo proprio come il Cristo dell'inno ai Filippesi invece riesce a “spogliare se stesso”, a rinunciare al potere assoluto perchè solo così potrà essere sconfitto il Male. Si tratta, infine, di umiltà, che forse è la virtù fondamentale per ogni legame che voglia essere una vera amicizia. La “morale” del romanzo per certi versi è quella del *Magnificat*: ha rovesciato i potenti e i superbi dai loro troni e ha esaltato gli umili. E gli umili sono proprio gli hobbit, i mezzi-uomini che vivono nei buchi del terreno. Il terreno, l'humus, da cui umanità, umiltà. Frodo rinuncia al potere e pratica la misericordia nei confronti di Gollum, scandalizzando l'amico Sam, il ragionevole Sam che propone invece di uccidere l'infido traditore Gollum. E' ancora una volta un problema di “visione”, di vedere negli occhi l'altro, e quindi provarne pietà. In quella pagina memorabile de *Il potere e la gloria* di Graham Greene viene detto che: «*Considerando con attenzione un uomo o una donna, si poteva sempre cominciare a provarne pietà. Era una qualità insita nell'immagine di Dio. Quando si erano vedute le rughe agli angoli degli occhi, la forma della bocca, il modo in cui crescevano i capelli, era impossibile odiare. L'odio era semplicemente una mancanza di immaginazione*». (*Il potere e la gloria*, p.181) Vedete a che serve la letteratura? Ad accrescere la nostra immaginazione, ad acuire la nostra capacità di visione, a riuscire a guardare in faccia il Male e la morte, e così ad attraversarli e vincerli.

Frodo vede, per davvero, Gollum, cosa che Sam non riesce a fare, fermandosi superficialmente alla sua miserevole apparenza. Perchè questo avviene? Non perchè Frodo sia migliore di Sam, anzi, direi che è peggiore dell'amico, al contrario di Sam infatti Frodo possiede l'anello, cioè ne è posseduto. Proprio come Gollum. Frodo guardando Gollum vede se stesso, vede la proiezione di quello che sta per diventare. Per questo ha misericordia di questo hobbit disgraziato che per molti motivi dovrebbe temere e odiare. E Gollum viceversa guardando Frodo vede se stesso ma non vede la sua proiezione futura ma quella passata. Vedere Frodo e Sam e la loro amicizia gli ricorda la sua antica innocenza, quando era amico di Deagol, prima di ucciderlo accecato dalla voglia del possesso dell'anello (questo ci dice molto sull'amicizia e sulla necessaria libertà che deve permeare di sé questo nobile sentimento). Per questo Gollum crolla in una struggente disperazione e per un attimo, prova simpatia, forse amicizia, per Frodo che per una serie di ragioni dovrebbe odiare.

Frodo trova se stesso nell'altro, la stessa fragilità (Frodo alla fine, proprio come Gollum, non getterà l'anello, e questo ultimo e clamoroso colpo di scena fa del romanzo un capolavoro

assoluto, è il fallimento di Frodo la grandezza, umana, cristiana e artistica de *Il signore degli anelli*), Frodo dicevo si ri-conosce in Gollum; questa capacità di “visione”, questo riconoscimento (che porta alla riconoscenza) è il cuore di ogni amicizia i cui ingredienti sono dunque, ricapitolando dall'inizio: la fedeltà, la verità, la libertà, l'umiltà e la misericordia. «Umiltà è verità» diceva san Paolo VI, il riconoscersi uomini, limitati, peccatori. Sottolineo l'umiltà perchè è questo il cuore del romanzo di Tolkien: sono gli hobbit i veri protagonisti, essi sono gli umili della Bibbia e del Vangelo. Gli hobbit sono chiamati, con un po' di disprezzo, dagli Elfi, gli snob della Terra di Mezzo, *periennath*, cioè “mezzuomini”. Bello questo essere “mezzo” nella Terra di Mezzo. Mezzo, a metà, monco (proprio come Beren, il protagonista de *Il Silmarillion*), perchè vuol dire che sei ancora incompiuto, che la tua vita troverà compimento, ma non subito qui e ora, per questo esiste la speranza. Scrive Tolkien nel giugno del 1941 al figlio Michael: «Il legame tra padre e figlio non è costituito solo dalla consanguineità: ci deve essere un po' di *aeternitas*. Esiste un posto chiamato “paradiso” dove le opere buone iniziate qui possono essere portate a termine; e dove le storie non scritte e le speranze incompiute possono trovare un seguito» (*La realtà in trasparenza*, lettera n. 45, p. 64). Ma bisogna rinoscersi mezzi-uomini, persone monche, in attesa di compimento, anche questa è la condizione necessaria per l'amicizia, se basto a me stesso sarà difficile per me aprirmi al vento pungente dell'amicizia. Solo essere un mezzo-uomo può salvare la vita degli uomini, come insegna il '900, inauguratosi con il grido di Nietzsche: Dio è morto, arriva il super-uomo. Si è visto dove ci ha portato il super-uomo; a Nietzsche Tolkien nel cuore del '900 risponde: non è il super-uomo a salvarci ma il mezzo-uomo.

Concludo: l'amicizia, forse non è il Tema del romanzo; ne è però la chiave di lettura, il grimaldello che ci permette di entrare nei segreti di quest'opera scritta “per me e per i miei amici” come diceva Borges che amava pure affermare: “Chi non sente l'amicizia non può sentire altro”.

Ad un certo punto i protagonisti del romanzo si trovano davanti alle porte di un regno sotterraneo e misterioso, l'antico regno dei Nani di Moria. Le porte non hanno chiavi né serrature. Per aprirle c'è bisogno di un incantesimo. Sulle porte di Moria appaiono delle lettere scritte in elfico che dicono: “PEDO MELLON A MINNO”: “DITE AMICI ED ENTRATE”. Come tutti i lettori ricorderanno, il mago Gandalf impiegherà un po' di tempo per risolvere l'enigma il cui grado di difficoltà era dato dalla sua estrema facilità. La soluzione, infatti, era davanti agli occhi di tutti: per aprire le porte era sufficiente dire la parola mellon, “amici” e sono gli hobbit, i mezzi-uomini a suggerire la soluzione. Questo episodio delle porte di Moria sembra dirci che l'unico modo per entrare e conoscere qualcosa (o qualcuno) è intraprendere la strada dell'amicizia. L'amore è il più alto, e forse l'unico, strumento conoscitivo degli uomini. Rimanendo nelle nebbie della diffidenza si finisce per non comprendere la realtà. Amare, nel linguaggio biblico, equivale a conoscere e il passo più rivoluzionario del Vangelo è quello in cui il Cristo ci dice: «Vos autem dixi amicos» «Ma io vi ho chiamato amici. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone» (GV, 15,15). Tolkien ricordava queste parole nello scrivere “Dite amici ed entrate” sulle porte di Moria? Non ce n'era bisogno. Da persona che viveva intensamente la propria fede egli non aveva la necessità di “ricordarsi” la lettera della nuova legge evangelica. Sapeva però che per ogni vero cammino di conoscenza è necessario «un anticipo di simpatia», proprio come scrive Benedetto XVI presentando il suo libro su Gesù. E con questo richiamo a Joseph Ratzinger, l'umile servitore nella vigna del Signore, concludo la mia riflessione, sperando di aver suscitato quell'anticipo di simpatia prezioso affinché possa avvenire quel miracolo che noi uomini chiamiamo “amicizia”. Grazie.